

LECTIO DIVINA SUL VANGELO DOMENICALE - 26

12 aprile 2015 - 2^a domenica del Tempo di Pasqua
domenica della Divina Misericordia
Ciclo liturgico: anno B

*Perché mi hai veduto, Tommaso, tu hai creduto;
beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*

Gv 20,19-31 (At 4,32-35 - Sal 117 - 1 Gv 5,1-6)

O Dio, che in ogni Pasqua domenicale ci fai vivere le meraviglie della salvezza, fa' che riconosciamo con la grazia dello Spirito il Signore presente nell'assemblea dei fratelli, per rendere testimonianza della sua risurrezione.

- 19 La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!".
- 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.
- 21 Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi".
- 22 Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo.
- 23 A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati".
- 24 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù.
- 25 Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo".
- 26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!".
- 27 Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!".
- 28 Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!".
- 29 Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!".
- 30 Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro.
- 31 Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Spunti per la riflessione

È risorto!

La notizia ha attraversato i secoli, è arrivato fino a noi, oggi.

Milioni di uomini e donne hanno scoperto la semplice verità: è inutile cercare il crocefisso, non è qui, è risorto. Non rianimato, non vivo nella nostra memoria: Gesù di Nazareth è risorto da morte e vive in eterno.

La sua tomba, preziosamente conservata a Gerusalemme, richiama centinaia di migliaia di persone, ogni anno, uomini e donne che, più o meno consapevolmente, affrontano un viaggio, nel passato pericoloso e lunghissimo, per vedere una tomba. Vuota.

Ma, certo, la cosa ci può lasciare indifferenti o pieni di dubbi.

Specialmente in questi fragili tempi, siamo consapevoli che la fede nel risorto richiede un salto di qualità: altro è credere che un buon uomo, un profeta di nome Gesù, ci ha parlato di Dio in modo innovativo. Altro professarlo risorto e presente, manifestazione stessa del Signore.

Non ditelo a Tommaso.

Tommaso, che ci crede anche se non ci mette il naso

Tommaso è deluso, amareggiato, sconfitto.

Il suo terremoto ha un nome: crocifissione.

Lì, sul Golgota, ha perso tutto: la fede, la speranza, il futuro, Dio.

Ha vagato per giorni, come gli altri, fuggendo per la paura di essere trovato e ucciso.

Umiliato e sconvolto, si è trovato al Cenacolo con gli apostoli che gli hanno raccontato di avere visto Gesù.

E, lì, Tommaso si è indurito.

Giovanni non ne parla, tutela della privacy, ma so bene cosa ha detto agli altri.

Tu Pietro? Tu Andrea?... e tu Giacomo? Voi mi dite che lui è vivo? Siamo scappati tutti, come conigli; siamo stati deboli, non gli abbiamo creduto! Eppure, lui ce l'aveva detto, ci aveva avvisati. Lo sapevamo che poteva finire così, e non gli siamo stati vicini, non ne siamo stati capaci. Ora, proprio voi, venite a dirmi di averlo visto, vivo? No, non è possibile... come faccio a credervi?

Tommaso è uno dei tanti scandalizzati dall'incoerenza di noi discepoli.

Eppure resta, non se ne va, stizzito. E fa bene. Perché torna proprio per lui, il Signore.

E l'incontro è un fiume di emozioni. Gesù lo guarda, gli mostra le mani, ora parla.

Tommaso, so che hai molto sofferto. Anch'io, guarda. E Tommaso crolla. Anche Dio ha sofferto, come lui.

Senza vedere

Siamo chiamati a credere senza vedere. Siamo beati se crediamo senza vedere.

Ma non come dei creduloni ingenui e storditi.

La fede è proprio la fiducia in qualcosa che non vediamo, ma che sperimentiamo credibile.

Il problema, semmai, è chi ce ne parla, sapere se merita o meno fiducia.

Gesù risorto appare agli apostoli e dona loro la pace, lo Spirito e il perdono dei peccati.

Solo attraverso lo Spirito possiamo sperimentare la pace del cuore di chi si sa riconciliato e diventa dispensatore di perdono. Incontrare Gesù risorto è un evento dell'anima, che parte dalla curiosità, si nutre di intelligenza e approda alla fede.

La curiosità inizia nell'incontro con persone (sempre troppo poche!) che vivono nella pace del cuore, riconciliati con loro stessi e scoprire che sono discepoli del risorto.

Anche noi, come loro, possiamo inseguire Gesù, salvo poi scoprire di cercare coloro che ci cerca.

Non solo: Giovanni, nella seconda lettura, ribadisce cosa è essenziale nei discepoli: amare.

Che sia questo il problema?

Che sia proprio l'assenza di cristiani pacificati, perdonati e colmi d'amore a far nascere tanti dubbi?

Luca racconta

La prima comunità in Gerusalemme attira ammirazione e curiosità: in un mondo di squali i cristiani si vogliono bene, in un mondo in cui regna l'inganno e la bramosia del denaro (già allora?) i discepoli si aiutano nei bisogni concreti, in un mondo di pavidì, gli apostoli professano con forza la loro verità.

Certo, gli esegeti ci dicono che quella di Luca è più una catechesi che una descrizione, ma tanto basta per capire che, forse, i nostri percorsi devono cambiare.

Proprio perché faticiamo nel vedere comunità di persone che non giudicano ma che accolgono, che non vivono come gli altri, usandosi per avere dei benefici e che proclamano Cristo con convinzione e passione, i dubbi crescono e le nostre comunità vacillano.

Che fare?

Il rischio è di fare ciò che fanno in molti: andarsene, rassegnarsi, spegnersi. Oppure.

Mille libri

Oppure scrivere mille altri vangeli, mille altre storie, mille altre meraviglie, come suggerisce Giovanni. Oppure fare come Tommaso che, pur deluso, non se ne va, ma resta e aspetta.

E fa bene ad aspettare, perché il Signore torna.

Beati noi che crediamo senza avere visto.

Senza avere visto Cristo o gli apostoli. Senza vedere, a volte, coerenza a passione nelle comunità ma, piuttosto, abitudine e affaticamento.

Beati noi che non ce ne andiamo, che non ci sentiamo migliori, che soffriamo per la Chiesa che amiamo. Beati noi che vogliamo cambiare le cose che non funzionano a partire dai noi stessi.

Come Tommaso, vedremo i segni del risorto anche nelle piaghe.

L'Autore: Paolo Curtaz

Paolo Curtaz è valdostano e alterna il suo tempo fra la montagna, la sua famiglia e la voglia di conoscere le cose di Dio. Ha una formazione teologica, e, da anni, scambia le sue riflessioni con chi condivide la sua ricerca. Ha scritto numerosi libri di spiritualità, tradotti in rumeno, polacco, spagnolo e portoghese.

Cura due siti, *tiraccontolaparola.it*, che utilizza per la riflessione biblica e *paolocurtaz.it*, un blog nato per allargare la riflessione ai temi della vita.

Collabora con una rivista, **Parola e preghiera**, che vuole fornire una traccia di preghiera per l'uomo contemporaneo.

Con l'associazione **Zaccheo**, di cui è presidente, organizza numerose serate e week-end di esegesi spirituale in giro per l'Italia e propone viaggi biblici in Israele. Ha fatto il prete con passione per vent'anni e ora, in altro modo, continua a raccontare di Dio.

Esegesi biblica

Apparizione ai discepoli (20, 19-31)

Questo brano riferisce due apparizioni del Risorto: l'una ai discepoli, la sera dello stesso giorno di Pasqua (vv. 19-23), l'altra a Tommaso, otto giorni dopo (vv. 24-29). Al termine di queste due apparizioni, si ha la prima conclusione dell'intero vangelo (vv. 30-31).

L'identità tra il Risorto e il Crocifisso.

L'inizio del racconto vuole far capire che il Risorto che appare è il Gesù crocifisso sul Calvario (vv. 19-20).

Da una parte l'entrare a porte "chiuse", il fermarsi "in mezzo" agli apostoli e il rivolgere loro la parola dicono chiaramente che Gesù è vivo e possiede un'esistenza del tutto nuova (cfr. 1 Cor 15, 35-50), non quella del semplice tornato in vita, come Lazzaro.

D'altra parte Gesù "mostrò loro le mani e il costato" (v. 20), cioè i segni che il martirio subito avevano provocato sul suo corpo. Il mistero pasquale consiste proprio nell'identità tra il Gesù del venerdì santo e il Signore della domenica di Pasqua e di tutto il tempo della vita della Chiesa. Credere fermamente che Gesù è risorto e che la sua risurrezione è causa anche della nostra, è sorgente di forza e di speranza.

I doni del Risorto.

Possiamo ridurli a tre: il conferimento della missione, il dono dello Spirito Santo (la Pentecoste giovannea) e il potere di rimettere i peccati.

Il conferimento della missione: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (v. 21). Il parallelismo Padre-Figlio e Figlio-credente, caratteristico del linguaggio giovanneo (6,57; 10,15), è ben più che una semplice analogia: realmente Gesù conferisce ai suoi la missione che ha ricevuto dal Padre. La frase più vicina alla nostra è quella della preghiera sacerdotale: "Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandato nel mondo" (17,18).

Il dono dello Spirito Santo: "Gesù alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo" (v. 22). Il verbo greco "emfjsào", soffiare, usato per indicare la trasmissione dello Spirito, ricorre solo qui nel NT ed è anche assai raro nell'AT; ricorre in Gen 2,7 quando Jahwè soffia lo spirito di vita sulla creta per essere uomo vivente, poi in Ez 37,9 per descrivere la nuova vita delle "ossa aride". Questo contesto generale ci porta a ritenere che nel nostro versetto si parli di un nuovo atto creativo: mediante il dono dello Spirito, Gesù compie nei discepoli una nuova creazione. Non possiamo qui specificare adeguatamente il rapporto tra questo dono dello Spirito e quello della Pentecoste narrato da Atti 2. Molti studiosi ritengono che Giovanni abbia anticipato qui il fatto della Pentecoste per esprimere così la totalità tra i due avvenimenti.

Il potere di rimettere i peccati: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi" (v. 23). Il Risorto conferisce questo potere a quanti si trovavano in quel determinato luogo a porte chiuse, cioè agli apostoli; conseguentemente si tratta di un potere di carattere ecclesiale concesso agli apostoli e ai loro successori; in questo senso vanno anche le determinazioni del Concilio di Trento. (sess. VI, c. 14; sess. XIV, cc 5-6 e canone 10).

L'adesione di fede nel Figlio di Dio.

Nella seconda apparizione, avvenuta "otto giorni dopo" (v. 26), predominano la persona del Risorto e quella di Tommaso. Quest'ultimo è disposto a fare propria la lieta testimonianza degli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore" (v. 25) soltanto se controllerà fisicamente nel Risorto i segni della passione. Con questo atteggiamento di Tommaso, l'evangelista ha in modo di portare avanti l'identità già riscontrata tra il Crocifisso e il Risorto.

Con sconfinata condiscendenza Gesù viene incontro alla pretesa di Tommaso e lo porta a proferire la più alta professione di fede presente nel quarto vangelo: "Signore mio e Dio mio!" (v. 28). L'esatto sfondo per capire tale risposta è quello dell'AT, dove le parole "Signore" e "Dio" corrispondono ai nomi ebraici di "Jahwè" e "Elohim" e sono molto vicine a quanto scrive il Sal 35,23: "Mio Dio e mio Signore". Con la tecnica, abituale nel NT, di trasferire su Cristo quanto l'AT dice di Jahwè, qui viene proclamata esplicitamente la divinità del Crocifisso-Risorto che Tommaso ha davanti. Le altre professioni di fede, che Giovanni dissemina nel suo vangelo – quali quella di Natanaele (1,49), degli abitanti di Sicar (4,42), di Simon Pietro (6, 68-69), del cieco nato (9,38) e di Marta (11,27) – rimangono al di sotto di questa di Tommaso. Da questo momento in avanti il resto del nostro testo non fa altro che sottolineare il tema della fede: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno".

L'intero brano deve essere letto in chiave liturgica ed eucaristica, nel contesto dell'assemblea domenicale. È quanto ci suggerisce il testo stesso con le frasi: "La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato", cioè la domenica, "Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa" (v. 26), dove quel "di nuovo" suggerisce che i discepoli si riunivano ogni settimana, di domenica, e non ogni giorno. Ricordiamo che quando Giovanni scriveva l'assemblea eucaristica domenicale aveva già avuto un buon collaudo; si vedano Atti 20, 7-11 (la celebrazione domenicale a Triade) e 1 Cor 16,2 (la celebrazione domenicale a Corinto). È dagli scritti giovannei che proviene il termine "giorno del Signore" (Ap 1,10) o domenica.

A questo punto si conclude il vangelo di Giovanni (20, 30-31). A sorpresa però il vangelo prosegue con un altro capitolo (21, 1-23) e un'altra conclusione (21, 24-25).

Gi studiosi infatti pensano che questo capitolo 21 sia stato aggiunto più tardi, perché il racconto sembra ignorare le precedenti manifestazioni di Gesù.